

# Publicco impiego Dirigente moderno e sottopagato: si vuole questo?

Non sono d'accordo con il compagno Chessa su molte sue affermazioni contenute nell'articolo pubblicato dall'Unità il 25 gennaio scorso, sotto il titolo «Publicco impiego». Ambasciatore non porta pena... Chessa si stupisce del fatto, fino ad allora a generale disprezzo, che i provvedimenti da emanare sul pubblico impiego prevedono miglioramenti differenziati tra i dirigenti e il personale restante, a netto favore del primo.

Per discutere di ciò, è opportuno innanzitutto mettere da parte stati emotivi e ricorrenti preconcetti, che inquinano e sviano ogni ragionamento sui pubblici dipendenti. Ed è opportuno, a mio parere, fare anche un'altra cosa, che è poi la premessa per ragionamenti seri sulla dirigenza pubblica: riaffermare (non ce ne sarebbe bisogno, ma qui serve) che uno dei problemi irrisolti nel nostro paese è costituito dalla riforma della pubblica amministrazione per correggerne procedure e tempi di erogazione dei servizi.

Per opinione comune, la pubbli-

ca amministrazione così com'è, non va: deve essere profondamente modificata perché sia in grado di conseguire i fini ad essa assegnati, che sono poi i servizi per gli utenti. È fuor di dubbio che dal pronto e corretto funzionamento della pubblica amministrazione nelle sue innumerevoli articolazioni, dipende la soluzione degli altrettanto innumerevoli problemi, piccoli e grandi, centrali o periferici, che gravano sulla gente, ma anche sulle istituzioni e sulle stesse singole amministrazioni, in rapporto di reciprocità.

Sono problemi, ripetiamocelo, i più diversi, da quelli della previdenza, sanità e assistenza pubblica, a quelli di altro genere e riguardanti i trasporti, l'ordine pubblico, la giustizia, il fisco. E cito a caso solo quelli che mi vengono subito in mente. In particolare, ognuno di noi, come cittadino, auspica che la pubblica amministrazione sia in grado finalmente di svolgere un'azione rapida, efficace, giusta, e si rinnovi e si adegui continuamente, in relazione alle mutevoli esigenze

collettive.

Neppure il compagno Chessa penso nutra dubbi che, perché si possa raggiungere un obiettivo così complesso, occorre avvalersi, tra l'altro, di personale preparato, e innanzitutto di dirigenti capaci e pronti a sostenere, con profitto, compiti e responsabilità così corpose.

Da più parti si dice che l'attuale dirigente pubblico, e ancor più quello del futuro, deve essere — e vengo al punto — un «manager», in grado di gestire la funzione pubblica, alla stregua di quanto avviene nelle aziende private. E allora: quale retribuzione vogliamo dare a slittati dirigenti per ottenere da loro la «managerialità»? Non è il caso, né il tempo di fare ironie su nozze con fichi secchi. Io ritengo che quella della pubblica amministrazione sia riforma da fare, sì, in fretta, ma soprattutto sia di una tale portata che i costi, quali che siano — comunque sempre contenuti, trattandosi di miglioramenti retributivi — devono essere sostenuti dal bilancio in via prioritaria.

Riforma della pubblica amministrazione, ricordiamocelo, deve significare, oltre che per il cittadino un minor numero di file agli sportelli, di moduli da riempire, di costi e di altri adempimenti da assolvere, anche, istituzionalmente, all'interno di ogni singola amministrazione o ente pubblico, programmazione di obiettivi, attribuzione di poteri individuali e collettivi di controllo, modi e tempi di verifica e comparazione dei risultati conseguiti, ordinamento e aggiornamento delle disposizioni interne, funzionalità della dirigenza, e altro ancora.

Riforma della pubblica amministrazione deve significare, insomma, un effettivo salto di qualità, in primo luogo del dirigente, con la sua non ipotetica partecipa-

zione, con il suo concreto potere di dispositivo e di controllo. Ciò che dal dirigente, poi, si deve articolare negli uffici e nei settori operativi di sua competenza. Riforma, dunque, nella quale il dirigente assume un ruolo fondamentale, determinante. Ma non voglio continuare in questa direzione.

Vengo a discorsi più semplici. Né Chessa né altri pensino che i miglioramenti economici, previsti dal progetto di riforma della pubblica amministrazione, all'esame del Parlamento, costituiscano pura elargizione di ministri ben disposti. Il progetto prevede infatti, tra l'altro — ed è bene darne pubblicità — l'istituzione del cosiddetto «posto-funzione», in stretto e diretto collegamento tra la persona del dirigente e la funzione dirigenziale a lui assegnata. Ne potranno derivare una riduzione degli attuali posti d'organico, la soppressione di quelli creati nel passato «ad personam» e non ulteriormente giustificabili, scelte e promozioni fondate sul merito e non su spinte o attestati clientelari. E questo un primo passo sulla via della riforma, che va sostenuto, a mio avviso, con forza e sul quale deve operare il costante controllo del nostro partito.

Ritorno, inoltre, al compagno Chessa che, in relazione agli attuali scaglioni di prelievo fiscale e parafiscali, le somme che verranno in effetti percepite a titolo di miglioramenti economici saranno fatalmente falcidiate di circa il 50 per cento rispetto a quelle teoriche, previste dal progetto cui si accennava. Lo sbandierato 45 per cento di miglioramento che, preso a sé, desta tanto scalpore, si ridurrà di molto.

Voglio ricordare, infine, che il perdurante ritardo nel miglioramento retributivo della dirigenza pubblica ha determinato effetti disastrosi nel settore delle pubbliche

funzioni. Proprio a motivo delle modeste retribuzioni percepite, molti dirigenti, soprattutto i più preparati e giovani, hanno preferito negli anni scorsi passare al settore dell'impiego privato, con trattamento ben più remunerativo, o mettersi addirittura in proprio, lucrando pensionamento. Ciò ha prodotto un inevitabile impoverimento di professionalità nella dirigenza superstita, e quindi un progressivo aggravamento della crisi della pubblica amministrazione. Vogliamo continuare ancora in questa direzione? O non è invece ben più opportuno dare una soluzione al problema, prendendo spunto dal nuovo trattamento economico per collocare finalmente i dirigenti pubblici in un moderno impegno «manageriale»? Così facendo non intendiamo, in definitiva, gli interessi della gente, quando ha bisogno dei servizi della pubblica amministrazione?

In queste considerazioni critiche e di prospettiva credo di essere in buona compagnia, avendo il partito e la Cgil posto l'accento da tempo su questi problemi e convenendo sul fatto che la pubblica dirigenza deve essere qualificata o riqualificata, e adeguatamente retribuita, in un quadro, certo, più vasto e generale riguardante la pubblica amministrazione.

Su un punto sono pienamente d'accordo con Chessa: la riforma, in ogni sua fase e quindi anche quella riguardante la dirigenza pubblica e l'applicazione della legge attualmente in Parlamento, deve essere una cosa seria, non all'italiana, dovendo creare e garantire una nuova figura di dirigente pubblico, al passo con i tempi. Ci riusciremo?

Giorgio Scottoni  
sezione Pci della Direzione  
generale Inps

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Prima bisogna svuotare quei carri di zavorra, poi si può provare a partire

Spett. direzione dell'Avanti!,  
Spett. direzione dell'Unità,  
ma è proprio vero che le pensioni dei vecchi, la contingenza dei lavoratori, l'assistenza rovinano l'economia italiana? O non sarà per caso un'altra causa che alimenta il virus tumorale nel corpo di questa grande ammalata?

Ma diciteli: in quale nazione europea si accanisce così insistentemente la crisi dei piani regolatori e della edilizia, collegata ad un mercato inesistente — o se mai nero — delle troppe case sfitte ma sempre vuote?

In quale nazione europea si accaniscono tanti avventurieri e speculatori di giochi finanziari ogni risma, trovandosi elementi adatti al brodo di cultura dei germi dell'inflazione?

Ed in quale nazione non sono tassati i patrimoni?

E in quale nazione i titoli di Stato non pagano un centesimo all'erario?

Ma dov'è nascosto il pezzo da cui il partito che dicesi popolare ma che in realtà è il più retroviro d'Europa, tira linfa e fa succhiare dalla peggiore componente che infesta, con i suoi parassiti, il pianeta Italia?

Ma chi gonfia il debito pubblico? Lo Stato sociale oppure i doni che il partito oscuro dell'opportunismo regala e ha sempre regalato alla media e grossa borghesia italiana? Perché i titoli di Stato ad alto rendimento ed esentasse? Perché le ruberie dei crediti agevolati e a fondo perso? E perché ora anche il reinvestimento dei profitti esentasse? Anche questo?

E perché — se tutte queste cose non sono un segreto — ci lamentiamo nel vedere sfucchiare e slittare quasi ferma sui binari la vecchia locomotiva Italia?

Declaimando, prima di fare partire questa vecchia locomotiva occorre montare sui carri, carichi non di merce ma di zavorra, e svuotarli. Dopo si potrà provare a partire.

LETTERA FIRMATA  
da un gruppo di giovani socialisti e comunisti  
(Genova)

colare n. 258/1983. Praticamente il ragazzo sente per 30 ore alla settimana cose interessanti in «lingua cinese» ovvio che si stufi e reagisca.

Il 27 novembre su cataloghi procurati dalla famiglia, su contributo richiesto all'Amministrazione comunale dal padre, su ordine alla libreria, firmato sempre dal padre, il preside si decide ad acquistare dei sussidi vividi e sempre su intervento della famiglia, chiede il 2 dicembre la costruzione di un divisorio per ottenere una stanza di aula di sostegno. Il divisorio è costruito il 10 gennaio, il materiale è ritirato ancora dal padre il 25 gennaio; ma mio figlio è sospeso a tempo indeterminato dal 20 dicembre e tuttora è a casa.

Visto che nascerò sordi non è una colpa, di chi è la responsabilità di tutto ciò?

OSCAR CREPALDI  
(Castel d'Azzano - Verona)

## Ma per questi onorari da capogiro pagano almeno le tasse?

Signor direttore,  
nel maggio del 1984 mia figlia si infortuna a scuola durante l'ora di educazione fisica: frattura del femore destro. L'avvocato A. di Catania, da me consultato per la pratica assicurativa, mi consiglia di far visitare la ragazza dal medico legale prof. M. di Catania per ottenere una relazione di invalidità da presentare all'Assicurazione. L'illustratore professor, rilasciato il certificato nel quale assegna all'infortunata 15 punti di invalidità, mi presenta un onorario di ben 300.000 lire; somma che dopo una certa resistenza gli consegno, anche dietro sollecitudine dell'avv. A.

Successivamente, presentata la relazione all'Assicurazione, questa sottopone mia figlia a nuova visita dal medico di sua fiducia, dr. V. il quale, in disaccordo col prof. M., assegna 2 punti di invalidità.

Non soddisfatto, l'avvocato A. preme sull'Assicurazione per mandare a visitare la ragazza presso un altro medico, sempre di fiducia dell'Assicurazione. Il quale medico, il dott. P. di Catania, certifica 8 punti di invalidità, anche perché sollecitato dal prof. M. Non cerco altre visite e finalmente l'Assicurazione mi liquida la somma di 3.500.000 lire.

A questo punto l'avv. A., il cui lavoro era consistito nell'effettuare due viaggi da Catania a Catargine, pretende la somma di un milione di lire come onorario. Per evitare discussioni gliene do 750.000. Ma interviene il prof. M., il quale chiede altri 250.000 lire per «consulenza», in quanto sostiene di essere intervenuto presso il dr. P. perché assegnasse qualche punto di invalidità in più.

Ora, lasciando perdere l'ipotesi che queste persone fossero tutte in combutta fra loro, mi chiedo: come mai il prof. M. pretende 300.000 lire (+ 250.000 lire per «consulenza») contro le 15.000 che l'Ordine stabilisce per ogni visita da parte dei liberi professionisti?

Mi chiedo ancora: questa gente paga le tasse?

(Ho indicato solo le sigle di questi professionisti: ma qui sotto riporto, per sua conoscenza, nomi e cognomi).

PIETRO GIOVINETTO  
(Ramacca - Catania)

Successivamente, presentata la relazione all'Assicurazione, questa sottopone mia figlia a nuova visita dal medico di sua fiducia, dr. V. il quale, in disaccordo col prof. M., assegna 2 punti di invalidità.

Non soddisfatto, l'avvocato A. preme sull'Assicurazione per mandare a visitare la ragazza presso un altro medico, sempre di fiducia dell'Assicurazione. Il quale medico, il dott. P. di Catania, certifica 8 punti di invalidità, anche perché sollecitato dal prof. M. Non cerco altre visite e finalmente l'Assicurazione mi liquida la somma di 3.500.000 lire.

A questo punto l'avv. A., il cui lavoro era consistito nell'effettuare due viaggi da Catania a Catargine, pretende la somma di un milione di lire come onorario. Per evitare discussioni gliene do 750.000. Ma interviene il prof. M., il quale chiede altri 250.000 lire per «consulenza», in quanto sostiene di essere intervenuto presso il dr. P. perché assegnasse qualche punto di invalidità in più.

Ora, lasciando perdere l'ipotesi che queste persone fossero tutte in combutta fra loro, mi chiedo: come mai il prof. M. pretende 300.000 lire (+ 250.000 lire per «consulenza») contro le 15.000 che l'Ordine stabilisce per ogni visita da parte dei liberi professionisti?

Mi chiedo ancora: questa gente paga le tasse?

(Ho indicato solo le sigle di questi professionisti: ma qui sotto riporto, per sua conoscenza, nomi e cognomi).

PIETRO GIOVINETTO  
(Ramacca - Catania)

Successivamente, presentata la relazione all'Assicurazione, questa sottopone mia figlia a nuova visita dal medico di sua fiducia, dr. V. il quale, in disaccordo col prof. M., assegna 2 punti di invalidità.

Non soddisfatto, l'avvocato A. preme sull'Assicurazione per mandare a visitare la ragazza presso un altro medico, sempre di fiducia dell'Assicurazione. Il quale medico, il dott. P. di Catania, certifica 8 punti di invalidità, anche perché sollecitato dal prof. M. Non cerco altre visite e finalmente l'Assicurazione mi liquida la somma di 3.500.000 lire.

A questo punto l'avv. A., il cui lavoro era consistito nell'effettuare due viaggi da Catania a Catargine, pretende la somma di un milione di lire come onorario. Per evitare discussioni gliene do 750.000. Ma interviene il prof. M., il quale chiede altri 250.000 lire per «consulenza», in quanto sostiene di essere intervenuto presso il dr. P. perché assegnasse qualche punto di invalidità in più.

Ora, lasciando perdere l'ipotesi che queste persone fossero tutte in combutta fra loro, mi chiedo: come mai il prof. M. pretende 300.000 lire (+ 250.000 lire per «consulenza») contro le 15.000 che l'Ordine stabilisce per ogni visita da parte dei liberi professionisti?

Mi chiedo ancora: questa gente paga le tasse?

(Ho indicato solo le sigle di questi professionisti: ma qui sotto riporto, per sua conoscenza, nomi e cognomi).

PIETRO GIOVINETTO  
(Ramacca - Catania)

## Situazione giuridica del tutto controversa

Spett. redazione,  
nelle cronache televisive degli ultimi giorni la controversia Usa-Libia è stata presentata molto approssimativamente, facendo leva più sulle immagini e dichiarazioni che sugli aspetti giuridici della questione.

Non si è chiarito, se non in modo blando, che la questione del Golfo della Sirte non è, dal punto di vista del diritto internazionale, affatto univoca: secondo l'articolo 7 paragrafo 6 della «Convention on the territorial Sea and the contiguous zone» redatta a Ginevra nel '58, infatti, le cosiddette «baie storiche» (es. Golfo di Taranto, Golfo della Sirte, Golfo di Gabès, Baia del Rio del Plata) sono considerate acque interne e come tali equiparate al territorio nazionale a patto che (opzione peraltro controversa) gli altri Stati vi abbiano fatto acquisizione, e per il ricorrendo che il termine per la nascita di un diritto consuetudinario a livello internazionale non è fisso, potendo variare da centinaia a pochi anni. Una maggior chiarezza di informazione avrebbe imposto una maggiore precisione nelle discussioni in corso.

LETTERA FIRMATA  
per il Circolo «E. Berlinguer» della Fgci di Anagni (Salerno)

## L'effetto noia di certa pubblicità televisiva

Caro direttore,  
discutendo di pubblicità televisiva, bisognerebbe sempre ricordare prima di tutto che ce n'è troppa. Un'inflazione, una valanga sulle reti pubbliche ormai come sulle tv private. Troppa. E per questo, per ragioni di sovrabbondanza, cioè, alla fine irrita.

E la quantità eccessiva finisce, io credo, anche con il cancellare o, almeno, offuscare la qualità. Così capita anche per lo spot a suspense della Barilla elogiato da un lettore. Andrea Chiarini di Lavezzola. La suspense che si ripete dieci volte non è più suspense. Capirebbe anche con il miglior film di Hitchcock, che ha qualche ragione in più per farsi vedere e per piacere.

Quanto allo spot Barilla, il manager tenebroso nella ripetitività dei suoi gesti diventa soltanto ridicolo. E l'effetto passato è stato portato sulla lunga attesa (che non è più suspense perché abbiamo ormai capito dove si va a parare), finisce nel nulla. Ecco, credo, dove sbaglia il lettore Chiarini: ormai ci siamo imparati a memoria non solo Barilla ma anche tutti i passaggi che precedono. Con un effetto noia devastante.

EUGENIO PIOVANO  
(Roma)

## «Scusate per nostra lingua male»

Bon giorno, caro direttore!  
noi sempre leggiamo suo giornale. Egli ci molto piace.

Non studiamo l'italiano sullo uno anno. Però noi lo sappiamo la questa lingua male più. Vogliamo scrivervi con amici italiani. Abbiamo quindici anni, studiamo in nove classe di scuola.

Scusate per nostra lingua male.

IRINA GRIGORJEVA  
ul. Samajotnaja 52, Kv. 39, 61.4022  
NADIA ALEKSEEVNA AGEJEVA  
ul. Karpinskij 77, Kv. 147, 61.4022  
(Perm - URSS)

# IN PRIMO PIANO/ Punjab, una parte dell'India ancora sconvolta da tensioni

## Rajiv e la sfida dei sikh

Dopo la morte di Indira, il bagno di sangue e le ondate terroristiche, il figlio ha normalizzato i rapporti con lo Stato che ha spinte secessionistiche - Ma ora gli estremisti hanno issato la bandiera del mitico Khalistan



Qui sopra, una folla di sikh ad una celebrazione religiosa; accanto, un capo della comunità sikh e, sullo sfondo, il famoso «Tempio d'oro» di Amritsar

È stato un sikh, il presidente della Repubblica Giani Zail Singh, la prima persona ad accogliere il papa in India. Indira Gandhi aveva voluto la sua nomina per dimostrare il pieno inserimento della comunità sikh nelle istituzioni nazionali. Poi la bufera. Gli adepti alla religione sikh sono stati in rotta di collisione con lo Stato indiano e il suo stesso principio basilare: quello dell'unità. Lo scontro è costato migliaia di vittime, tra cui la stessa Indira Gandhi, uccisa da due guardie del corpo sikh che proprio il mese scorso sono state condannate all'impiccagione. In quella bufera si è mosso Rajiv Gandhi, il figlio di Indira che mai avrebbe dovuto dedicarsi alla politica. È stato il pilota di linea quando sei anni fa precipitò col suo aereo il fratello Sanjay, «costruito», lui sì, per gestire il potere.

Oggi il problema sikh continua a essere un «test» decisivo dell'azione politica di Rajiv Gandhi. Continua a esserlo proprio perché non è affatto risolto, anche se passi avanti molto significativi sono stati compiuti da quando, il 31 ottobre 1984, fu uccisa Indira. Al «Tempio d'oro» di Amritsar, luogo santo per eccellenza dei sikh, gli estremisti continuano a inneggiare alla secessione del Punjab, in cui si trova Amritsar, e alla nascita del «Khalistan», una sorta di «Repubblica khomeinista» dei sikh. Mentre il 26 gennaio l'India celebrava la sua festa nazionale, gli estremisti preparavano al «Tempio d'oro» dichiarazioni d'indipendenza e la polizia del Punjab rafforzava l'accerchiamento di quel grande e affascinante luogo di culto.

Finora non ci sono stati gravi incidenti, ma i sikh più radicali sono ancora barricati nel tempio, affermando di voler lottare per il Khalistan e al tempo stesso di voler ricostruire con mani non sacrileghe ciò che fu distrutto nella bufera del giugno di due anni fa. Anche allora gli estremisti controllavano il luogo santo di Amritsar, e anche allora l'esercito l'aveva accerchiato. Allora, però, Bhindranwale, trentasettenne «Khomeini sikh», e i suoi seguaci erano armati fino ai denti e l'attacco dell'esercito portò a un bagno di sangue. Lo stesso Bhindranwale fu ucciso nello scontro. «Gli sviluppi attuali — avverte il filogovernativo «Times of India» nel suo editoriale del 28 gennaio — sono paragonabili solo all'installazione nel tempio di Bhindranwale e della sua banda di assassini. Intanto, gli estremisti hanno alzato la bandiera del libero Khalistan e proclamato la «guerra santa». Si va, dunque, verso una nuova ondata di scontri su larga scala?»

In realtà, la violenza in Punjab non è mai cessata, ma Rajiv Gandhi ha comunque ottenuto due risultati: isolare politicamente e impedire una reazione a catena di spinte secessionistiche alla periferia dell'Unione. La rivolta del Punjab contro Indira aveva visto salire i fattori sociali, politici e religiosi: lo scontro tra sikh e governo centrale si era radicalizzato a tal punto da cancellare lo spazio politico dei sikh moderati, bruciando così ogni possibilità di compromesso. L'estremismo sikh

non era più solo un atto di fede nel Khalistan, ma era divenuto lo strumento attraverso cui buona parte della popolazione del Punjab si era contrapposta a un potere centrale giudicato arrogante e prevaricatore. Le intimidazioni dei seguaci di Bhindranwale avevano fatto il resto per mettere fuori gioco i sikh moderati. A quel punto lo scontro si era fatto frontale, violentissimo.

Rajiv Gandhi ha capovolto la logica di sua madre, che, giudicando impossibile l'indipendenza del Punjab, ne temeva soprattutto l'autonomia. Rajiv ha accettato l'autonomia per schiodare la popolazione del Punjab dal mito dell'indipendenza e dalla spirale di vendette alimentatesi negli ultimi anni. E per il Punjab — Stato ricco dell'Unione indiana, grazie alla sua produzione di cereali — autonomia vuol dire anche garanzia di sviluppo economico libero dai condizionamenti federali. La comparsa stessa dell'attuale Punjab fu una dimostrazione di forza dei suoi abitanti sikh nei confronti degli indù e del governo centrale. La sfida dei sikh — che sono in realtà solo il due per cento dei 750 milioni di indiani — viene da molto lontano e, dopo la nascita nel 1947 dell'India indipendente, si è caratterizzata sul doppio binario delle richieste religiose e dei vantaggi politici per l'area (l'attuale Punjab) in cui vive la maggior parte di loro.

Per molti anni Indira ebbe con i sikh buoni rapporti: andata al potere nel gennaio 1966, la figlia di Nehru accolse subito la richiesta di incorporare l'Haryana (abitato da indù) dal Punjab, consentendo così ai sikh di essere, seppure di poco, maggioritari in

questo Stato (che ha oggi diciotto milioni di abitanti). Intanto, i sikh avanzarono con maggiore o minore successo rivendicazioni religiose: dal riconoscimento della loro fede tra quelle accettate a pieno titolo dalla Costituzione al diritto di andare in aereo col pugnale da cui un buon sikh non deve separarsi mai.

Fondata dal guru Nanak a cavallo tra il XV e il XVI secolo, la religione sikh è nata come «ponte» tra induismo e islamismo. Pur essendo a netta prevalenza indù, l'India è ancor oggi, in compagnia di Pakistan e Bangladesh, uno dei tre grandi paesi per numero di fedeli islamici alle spalle dell'Indonesia. Il pugnale è una delle «cinque» fondamentali nella vita di un sikh. Sono regole che iniziano appunto con la lettera «k» e che costituiscono un fattore di identificazione e di riconoscimento per i fedeli di questa comunità, tradizionalmente perseguitata e compressa tra le due grandi religioni indiane. Le «k» sono: il «kara» (bracciale di ferro), il «khand» (pugnale), il «kach» (veste che non arriva al ginocchio), il «kesh» (i capelli lunghi: nessun sikh può tagliarsi alcun pelo del corpo, da cui le usanze del turbante in cui i capelli vengono raccolti e di una frequente «retina» per la barba), il «kangha» (pettine da tenere tra i capelli).

Comunità maggioritaria nel ricco Punjab, i sikh hanno dato spazio al mito del Khalistan («paese dei puri»), ma mano che hanno avvertito come minacciosa la presenza dello Stato centrale indiano. A ciò si è aggiunto un errore di Indira Gandhi, che negli anni Settanta aiutò Bhindranwale per indebolire

gli autonomisti sikh del partito di Akali Dal. Proprio dall'Akali Dal del Punjab è invece partito Rajiv Gandhi per normalizzare i rapporti tra il governo centrale e quello Stato (che, confinando col Pakistan, ha anche un fondamentale rilievo strategico). Dopo la caccia all'uomo con cui i fanatici indù hanno vendicato soprattutto a Delhi nel novembre 1984 la morte di Indira (oltre tremila morti) e dopo una serie di azioni terroristiche attribuite ai fanatici sikh (culminate in maggio nella caduta del «Jumbo» indiano, quasi certamente dovuta a un attentato), lo scorso 24 luglio Rajiv Gandhi e il leader dell'Akali Dal, Longowal, hanno firmato il compromesso che ha finalmente rimesso in gioco i sikh moderati.

Pur essendo costato la vita a Longowal, assassinato in agosto dagli estremisti sikh, l'accordo ha condotto alle elezioni che il 25 settembre hanno riportato il Punjab alla normalità istituzionale. Il clima psicologico dell'emergenza è rimasto per la serie degli attentati compiuti dagli estremisti sikh, ma il rischio di un nuovo urto frontale è stato scongiurato al

pari di quello che la crisi del Punjab faceva esplodere le molte spinte centrifughe presenti nell'Unione indiana.

Vinte (anche grazie alla debole campagna elettorale fatta dal Congresso di Rajiv Gandhi) le elezioni di settembre, l'Akali Dal ha costituito in Punjab un proprio governo, che intende realizzare in concreto le concessioni automatiche ottenute a luglio. Crea non sempre facile perché alcune di quelle concessioni danneggiano i confinanti Stati dell'Unione e soprattutto l'Haryana. È il caso dell'attribuzione della città di Chandigarh, progettata da Le Corbusier e inaugurata nel 1963. Dal 1966 Chandigarh è capitale sia del Punjab sia dell'Haryana, ma l'accordo di luglio l'attribuisce interamente allo Stato dei sikh. Il trasferimento avrebbe dovuto svolgersi proprio il giorno della festa nazionale, il 26 gennaio. È invece stato rinviato, visto che l'Haryana non intende pagare il prezzo dell'accordo e chiede a sua volta compensazioni.

In questa nuova fase critica stanno tentando di ritrovare uno spazio gli estremisti sikh, che hanno proclamato la «guerra santa» per il Khalistan proprio all'indomani del rinvio per Chandigarh. Gli estremisti sikh possono benissimo continuare la loro occupazione del «Tempio d'oro» e possono compiere attentati anche gravissimi, ma l'esperienza di questi anni è così terribile da imporre a Rajiv Gandhi e all'Akali Dal di realizzare, anche a costo di nuovi compromessi, l'intesa dello scorso anno.

CARNITI DICHIARA:  
NON HO NIENTE  
CONTRO IL BIRZOLI.  
CREDEVO SI TRATTASSE  
DELL'ODIOSO BIRZOLI.



Alberto Toccano